

Gloria Maria Ghioni

AA. VV.

Liala. Una protagonista dell'editoria rosa tra romanzi e stampa periodica

Atti del convegno di Milano, 19 aprile 2011

A cura di Luisa Finocchi e Ada Gigli Marchetti

FrancoAngeli

Milano

2013

ISBN: 978-88-568-4989-9

«Io non ho bisogno che i critici parlino di me: di me parla bene il mio pubblico, è al mio pubblico che io devo rendere conto di ciò che scrivo. Ma vorrei che molti critici, prima di criticare, facessero almeno la fatica di leggere quello che hanno deciso di criticare»: questi auspici di Liala trovano realizzazione nel convegno milanese che, nell'aprile del 2011, riabilita gli studi sulla scrittrice che dal lago di Como ha incantato milioni di lettrici e migliaia di lettori. Il convegno muove dalla più recente apertura agli studi sulla letteratura di consumo, al fine di stabilire le ragioni del duraturo «sortilegio» lialesco. Imprescindibile, il taglio trasversale degli studi, che fin da una prima scorsa all'indice testimoniano l'impiego di strumenti critici molteplici e diversissimi, per mettere in luce gli angoli più reconditi di quello che non è stato solo un fenomeno editoriale.

La prima parte degli atti è segnata dall'alternanza tra studi tematici ed editoriali, che forse avrebbero potuto più utilmente essere rubricati separatamente e posti in successione. Si inizia con la relazione introduttiva di Vittorio Spinazzola sul "tremendismo" di Liala. Il grande critico analizza i *Leitmotive* che si trasmettono da un romanzo all'altro: dalle pulsioni irrefrenabili alle conseguenti illogicità delle protagoniste, fino a una *happy end* rassicurante che culmina nel matrimonio con un valido sostituto paterno, plasmato a misura della ragazza. Se da un lato si registra lo sdoganamento del patriarcato maschilista in sinossi innovative, dall'altro però lo stile falsamente signorile ricorre a «una affettazione mondana d'accatto» (p. 13) che raffredda gli spiriti critici.

Dopo questo primo efficace inquadramento, Ada Gigli Marchetti si dedica al rapporto travagliato di Liala con l'editoria, dal primo *Signorsì* (Mondadori) del 1931 fino al parziale raffreddamento dei rapporti con il grande padre dell'editoria milanese; epassa poi attraverso i contratti non pienamente soddisfacenti con Vitagliano, Sonzogno, Cappelli, Rizzoli.

Si torna allo studio tematico dell'opera con Giovanna Rosa, che, già autrice di un'indagine sulla scrittrice nel 1985, rileva la propensione di Liala a sfruttare la «legge del ritorno» quale strategia narrativa, come nella trilogia su Lalla Acquaviva. Le allusioni fantasmatiche e il ritorno di coppia, trattate con uno stile simil-dannunziano, sembrano a Rosa il *trait d'union* di un successo innegabile. Bruno Pischetta si dedica quindi alla collaborazione tra Liala e Arnoldo Mondadori, che da *Signorsì* ha dato il via al romanzo rosa-aviatorio e a una meno scontata satira del costume. Secondo Pischetta, la popolarità di Liala è da rapportarsi alla modernizzazione del panorama tra gli anni Venti e Trenta, di cui si dà un rapido ma utile cenno. Infatti, nel progressivo allargamento del pubblico, Liala si incunea con precisione, introducendo e influenzando il genere aviatorio in Mondadori. Da non tralasciare il legame dei romanzi di Liala con l'italiano del regime, attestato nella prima edizione di *Signorsì* da motti, simbologie e scene, che saranno poi espunti nelle riedizioni.

L'attenzione critica si muove quindi verso lo stile, a cominciare dall'analisi linguistica di Silvia Morgana. Attraverso una significativa campionatura di citazioni della scrittrice, Morgana attesta la notevole letterarietà della grammatica e del lessico, quasi impermeabile alle innovazioni novecentesche, come pure la mimesi del parlato. Fa da contraltare una sintassi semplice, volta chiaramente ad accattivarsi un pubblico più variegato. Accanto all'ipertrofia aggettivale e alla

ripetitività inter- e intratestuale di formule, in netto contrasto si trovano dialoghi aforistici e lapidari, che sfiorano la sentenziosità del narratore onnisciente e giudicante.

D'altra parte, sottolinea Arturo Carlo Quintavalle, l'influenza dannunziana è palese. Allo studioso basta analizzare *Signorsì* e *Donna delizia* per trovare, a distanza di oltre dieci anni, costanti nello stile e nei modelli di Liala: una strutturazione a *feuilleton*; personaggi di cartapesta che rispecchiano nel carattere il loro aspetto fisico; un giudizio morale evidente; ambientazioni che ruotano attorno agli interni e alle note paesaggistiche; l'assenza di una trama forte; un'attenzione dal basso al lavoro; la moda; e tra le due guerre la tendenza ad assecondare le mitologie del regime (patria, famiglia e religione).

Sempre a proposito delle ambientazioni, Enzo Laforgia sfrutta *Signorsì* per muovere un più ampio studio sulla penetrazione dell'idea di Africa nella letteratura tra 1926 e 1935, ovvero quando si rinnova l'interesse per l'esotico e risorge il romanzo coloniale. L'analisi tematica prosegue con l'analisi di Gloria Bianchino sulle *Figure dell'amore*, che hanno costanti ravvisabili fin dalle copertine, offerte in un apparato iconografico a colori. La scelta del disegno al posto della fotografia, in uno stile semplificato e mitizzante, nonché imparentato con il manifesto cinematografico, non è casuale: le donne solitamente sole e più raramente in coppia segnalano la focalizzazione della scrittrice sull'eroina, secondo una «comune regia» che resiste al passaggio da un editore all'altro.

La seconda ideale sezione del volume fuoriesce dai romanzi, per dedicarsi alle altre esperienze para-letterarie e giornalistiche di Liala. Silvia Cassamagnaghi studia la parabola discendente delle «Confidenze», rivista fortemente voluta da Mondadori, che dal 1946 segna un percorso accidentato nella carriera giornalistica di Liala. La scrittrice, infatti, inizialmente è solo comproprietaria e firma di romanzi a puntate, che si scontrano con la diffusione del fotoromanzo di «GrandHôtel»; neanche l'ottenimento della direzione nel 1948 e il conseguente rinnovamento con una rubrica di corrispondenza migliorano le condizioni del giornale. Gli strappi proseguono, con Liala che rientra come una semplice collaboratrice nel 1950, fino al congedo definitivo nel 1954.

In parallelo, la scrittrice non ignora il successo dei fotoromanzi, e vi si dedica, pur con parziale scetticismo. Giuseppe Sergio gliene attribuisce certamente due, *Piccole mani colme d'addio* e *Una fiaba per Rose May* (di cui si forniscono strisce): qui, oltre a delineare utilmente le caratteristiche peculiari del genere, si riconoscono stereotipi e motivi, nonché scelte linguistiche e stilistico-retoriche dei romanzi di Liala. Per le stesse ragioni, invece, è incerta la maternità di *Il pianto di Nadine* e *Senza tramonto*.

L'ultima parte degli atti vira piuttosto arditamente (e con esiti non tutti pari al resto del volume) verso la ricezione dell'opera e delle tematiche. Patrizia Caccia e Sabina Ciminariprovano a ricostruire le strategie di Liala per accattivarsi il pubblico femminile. Centrale, in questo processo, la corrispondenza: attraverso un ottimo apparato documentario, prezioso e piacevole, le studiose verificano la funzione di scrittura su «Intimità» come «antidepressivo» per Liala stessa e per le lettrici, nonché la profonda interdipendenza tra lettere e narrativa.

Piuttosto deludente perché frettolosa e poco incentrata su Liala, la rassegna di Carlo Pagetti sulla letteratura rosa (da Austen a Brönte) fino all'esperienza di Betty Neels di *An Unlikely Romance* e alla più recente *chick-lit*. I punti di contatto e di lontananza con Liala sono lasciati impliciti e la ricerca appare piuttosto esterna ai fini del volume. Allo stesso modo, si rimpiange la brevità della chiusura di Cesare De Michelis, che con Marsilio sta riproponendo testi di Liala. Certamente l'editore avrebbe potuto soffermarsi più approfonditamente su quella oscillazione tra innovazione e tradizione, morale e libertà, che ancora oggi alimenta il «sortilegio» di Liala.

Nonostante l'organizzazione e la successione dei saggi non siano particolarmente soddisfacenti, il volume ha l'innegabile merito di sfatare un doppio pregiudizio paludato: ovvero che per la letteratura di consumo e il romanzo rosa non si spendano energie e strumenti ermeneutici di primordine. Se avesse potuto leggere gli atti, la stessa Liala avrebbe addolcito parzialmente la sua opinione severa sulla superficialità della critica.